

## **Omelia del vescovo Marco nella messa esequiale di don Augusto Sanfelici**

*Sant'Antonio di Porto Mantovano (MN) 14-11-2022*

Lezionario biblico: 2Cor 5,1-10; Sal 15; Mt 25,14-30

Ho incontrato l'ultima volta don Augusto otto giorni fa. Non lo vedevo da un mese e nel frattempo il decadimento del suo corpo era stato repentino. L'impressione che mi ha lasciato quell'ultimo saluto l'associa all'immagine paolina della *distruzione della dimora terrena*: la carne umana è esile come una tenda esposta alle intemperie. San Paolo scrive che convivono in noi un *uomo esteriore* e un *uomo interiore*: "L'uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno" (2Cor 4,16). Mentre ci troviamo in questa condizione di fragilità corporea e psichica, gemiamo nel desiderio di rivestirci della nostra abitazione celeste. La speranza cristiana ci assicura che *riceveremo da Dio un'abitazione nuova*, una dimora non costruita da mani d'uomo, eterna, nei cieli; saremo trasformati e il nostro corpo mortale e corruttibile diventerà un corpo glorioso e incorruttibile, non fatto da mani d'uomo, ma opera dello Spirito della risurrezione. Noi aneliamo a rivestirci di vita eterna; ma nemmeno vogliamo perdere questa vita umana e questo corpo che sentiamo tanto nostro. L'apostolo Paolo precisa che indosseremo il vestito nuovo del corpo spirituale "purché siamo trovati vestiti, non nudi". Saremo come "sopravvestiti". Questo corpo mortale che ci è stato compagno di viaggio nella vita e che è parte di noi, che siamo noi, *non sarà eliminato ma assorbito dalla vita*. Dio ci ha fatto per questo: siamo una commistione di polvere e soffio vitale. In noi non c'è solo la nuda vita biologica poiché un germe divino abita in noi e questa realtà la percepiamo in noi in forza della caparra dello Spirito che ci è già stata data. Questa è la promessa di Dio e di essa gioisce il nostro cuore, anche il nostro corpo riposa al sicuro perché Dio non abbandonerà la nostra vita nel sepolcro, né lascerà che il suo fedele veda la corruzione (cf salmo 15).

San Paolo annuncia che grazie al dono dello Spirito il discepolo di Gesù può *camminare in una vita nuova e compiere opere buone* alimentate dalla linfa di Dio che è il sommo bene, il buono in assoluto. Al termine del viaggio terreno ci sarà la tappa del *giudizio finale*. Come funziona il tribunale di Cristo? Ci aiuta a comprenderlo la parabola dei talenti che ho scelto per le esequie di don Augusto e non solo perché è stato per lunghi anni insegnante di matematica e per alcuni anni, circa cinque, ha avuto l'incarico di economo diocesano. Durante una visita alla residenza di Moglia di cui era ospite, nel mese di settembre, don Augusto chiese di parlarmi in maniera riservata. Il succo del colloquio era la richiesta di avere qualcosa da fare per esprimere il ministero, per essere utile alla missione: "Voglio fare il prete!", mi ripeteva con il suo piglio energico. Il sacerdozio era il suo *talento vocazionale*, consegnato nell'ordinazione, che desiderava fino all'ultimo trafficare con frutto. Questo atteggiamento interiore, di giovanile entusiasmo, ricorda a ciascuno di noi la responsabilità di tenere viva e sempre aggiornata la passione per il Signore e il suo Regno. La vocazione, infatti, non è statica, è una realtà creativa.

La parabola dei talenti si addice al capolinea della vita umana che sarà sottoposta al giudizio. Esso *non verrà dall'esterno*, alla maniera della sentenza di un giudice in tribunale, *ma dall'interno*:

riceveremo la piena luce di Dio e in quella luce potremo *rileggere il nostro percorso e valutare l'uso del talento*. La parabola dei talenti rimane comunque un testo "pericoloso" e nella maggior parte dei casi si rischia di leggerla male. In effetti questa parabola non è un applauso all'attivismo o all'efficienza, non è un'esaltazione dello sforzo individuale e nemmeno un inno alla meritocrazia. Di fatto la parabola vuole *scuotere e contestare il discepolo che rimane tiepido*, senza iniziativa, che vive al di sotto delle sue possibilità, minimalista, che si accontenta di vivacchiare, pauroso di fronte agli incomodi quando gli vien chiesto di rimettere in azione il talento. La parabola ci apre gli occhi sulla sterilità che ci può essere nella nostra vita personale e nelle comunità sia a causa dell'inerzia, della pigrizia nella missione portata avanti senza laboriosità e creatività, sia nell'atteggiamento contrario di un darsi da fare fine a sé stesso o per pura ambizione. La quantità delle attività non coincide con la qualità dell'opera di Dio. Il talento che moltiplica la ricchezza spirituale delle nostre comunità è l'obbedienza alla parola del Signore che ci spinge al sogno missionario di arrivare a tutti. Perché crediamo che nel cuore della gente di oggi, apparentemente distratta e insensibile, si agita lo stesso desiderio espresso dai pagani greci: "Vogliamo vedere Gesù!" (Gv 12,21).

La parabola dei talenti, proclamata all'interno della liturgia esequiale, è un *monito alla vigilanza* che ci protegge dal rischio di assopirci, sederci, abitarci, e ci inquieta in modo sano affinché trascorriamo i nostri giorni in "tensione", cioè *protesi verso il ritorno del Signore*. Come ai servi della parabola, il Signore ci ha lasciato molto e ci mette nelle condizioni di moltiplicare i doni elargiti. Il Signore ripone in noi la sua fiducia e a noi spetta operare una sapiente gestione dei beni affidati secondo le capacità e possibilità di ciascuno. Il compito è *custodire e far fruttificare i beni di vita*. Il messaggio è chiaro: la vita è un dono che non possiamo permetterci di sprecare, dissipare, banalizzare. È amaro constatare come sempre più per molti nostri contemporanei la vita perde valore. Quando la vita viene percepita quasi come una "estranea" in casa nostra, ci si lascia vivere passivamente, ci si rassegna a vivere, piuttosto che vivere con la consapevolezza che si vive una sola volta in terra per vivere per sempre nella pienezza di Dio.

Quando il padrone torna e chiede conto della fiducia riposta nei suoi servi, costoro sono chiamati a mostrare *la capacità di essere responsabili*, cioè di rispondere della fiducia ricevuta. I primi interpellati si sono dati da fare affinché i doni ricevuti non fossero diminuiti, sprecati o inutilizzati; e per questo ricevono l'elogio: "Bene, servo buono e fedele, ... entra nella gioia del tuo Signore". Il servo che aveva ricevuto un solo talento mette subito le mani avanti, manifestando il pensiero che lo ha paralizzato: "Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo" (vv. 24-25). Le sue stesse parole lo giudicano ("dalle tue parole ti giudico", si legge nel testo parallelo di Lc 19,22) e rivelano la radice del suo errore: si è fabbricato *un'immagine distorta del suo Signore*, un'immagine dettata dalla paura e dalla incapacità di avere fiducia nel padrone che gli incute soggezione, lo ritiene arbitrario (mieti dove non ha seminato), inflessibile. Alimentando in sé questa pessima immagine del padrone (Dio), ha scelto di non correre rischi: ha messo al sicuro, sotto terra, il denaro ricevuto, e ora lo restituisce tale e quale. Pensa in questo modo di non aver rubato nulla al padrone, di non aver sbagliato. Eppure il Signore lo addita come "servo malvagio e pigro". *Malvagio* perché ha obbedito a quell'immagine perversa del Signore che si era fatta, per cui ha vissuto da servo "costretto" piuttosto che da figlio "amato e stimato" nelle sue capacità di trafficare i beni di vita. *Pigro*, e perciò inaffidabile, perché non ha attivato le energie disponibili per

operare secondo la fiducia che gli era stata accordata dal padrone. Anche per Dio è amaro constatare che la sua creatura non ha avuto cura di sé e del bene sommo della vita affidato a lei. Peggio che fare il male è fare niente. Lasciare che la vita appassisca tra le mani. Peggio che sbagliare è accontentarsi di un "io minimo".

Dicevo all'inizio che la parabola dei talenti si espone al rischio di interpretazioni fuorvianti. Soprattutto se davanti al giudizio di Dio fissiamo due gruppi di persone nettamente distinti: chi ha ricevuto e fatto fruttificare il dono, chi lo ha ricevuto e non ha fatto niente. Dimentichiamo così che per gli uni per gli altri il giudizio tiene sempre conto *non solo del cuore dell'uomo, ma anche del cuore di Dio*. Anzitutto, nessuno può ritenersi così sicuro di sé da mettersi nella fila di chi ha trafficato al massimo e sempre tutti i talenti. Tutti possiamo ammettere di aver ricevuto il talento e anche di averlo almeno un po' trafficato, sebbene lungo il percorso della vita terrena abbiamo conosciuto paure e pigrizie, non sempre abbiamo pensato bene di Dio, abbiamo recuperato giorno per giorno la libertà e la fiducia dei figli di Dio. A fare la differenza nel giudizio è proprio *la fiducia recuperata nel Signore*, che non è un padrone spietato e arbitrario, ma il Padre delle misericordie a cui, più che il talento, sta a cuore che il servo si sia fatto una immagine vera di Lui e abbia fiducia nel suo amore e nel suo perdono. Con lo spirito dell'amministratore sapiente ci affidiamo gli uni gli altri e affidiamo il nostro fratello don Augusto alla "contabilità" di Dio Padre che è fedele per sempre e nella sua misericordia accoglie i figli che ripongono in Lui la loro fiducia.